



SOCIOPATIA

Un racconto di Federica Milella

28 ottobre

«C'è un bimbo nuovo in classe.»

«È strano, lo hai visto?»

«E come? È tutto coperto, ha il viso nascosto nel cappuccio.»

«Bambini, silenzio» disse l'insegnante, «questo è Carlo, il vostro nuovo compagno di classe. Si è appena trasferito in città».

Carlo non si mosse, stava lì, in piedi a testa china come fosse in attesa di qualcosa.

La maestra proseguì a parlare: «purtroppo il mese scorso ha avuto un brutto incidente, appena guariranno le piccole ferite che ha sul viso, ci mostrerà il suo bel faccino» e guardò il ragazzo in cerca di conferma.

Annui e prese posto in un banco vuoto.

Introverso e sempre rimpiazzato nel suo cappuccio nero, come fosse un inutile arredo urbano del giardino della scuola, Carlo non ebbe modo di farsi nuovi amici, fatta eccezione per una ragazzina gioviale e curiosa, dispiaciuta per la solitudine che arieggiava, nella forma di una scura nuvola carica di tristezza, intorno al nuovo bimbo.

«Ciao. Io sono Marta.»

«Ciao.» Bisbigliò Carlo, senza voltarsi.

«Alle quattro andiamo al cinema, domani è la festa di tutti i santi, non si va a scuola. C'è "ET", lo hai già visto? È dell'anno scorso, ma lo ridanno al cinema del nonno di Francesca.»

Carlo scosse la testa.

«Ci troviamo davanti alla Posta, vuoi venire con noi?»

Fece cenno di sì col capo.

Alle quattro arrivarono tutti puntuali in sella alle loro stravaganti biciclette, per lo più "Grazielle" arrugginite, ereditate dai cugini o fratelli maggiori. Carlo possedeva una bici nera, troppo piccola per la sua altezza, ad attrarre l'attenzione dei coetanei fu però il rumore tipo "motorino" provocato da una carta del mazzo per giocare a Briscola, il *gobbo di picche*, che aveva incastrato tra i raggi della ruota. I ragazzi ne rimasero esterrefatti; Marta sorrise, felice che il nuovo arrivato risultasse simpatico.

Un film sugli extraterrestri non lo avevano mai visto, qualcuno si spaventò, altri finsero di volare, durante il rientro a casa, incappucciando la cartella nel cestino sul manubrio.

Di nuovo davanti alla Posta, Carlo si avvicinò a Marta.

«Vieni a casa mia domani? Nel mio giardino ho una rete per giocare a palla.» Sussurrò.

«Potremo fare una partita a pallavolo» propose la bimba, «possono venire anche le mie amiche? Facciamo due squadre a coppie».

«Va bene. Ci vediamo dopo la merenda.» Un solco, tipo un cenno di sorriso, fu visibile per un solo attimo quando si alzò e il cappuccio lasciò scoperta una parte del viso. *È rosa*, pensò Marta sperando che le ferite fossero quasi guarite.

Il giardino di casa di Carlo confinava col bosco, *chissà se è suo?* Pensò Marta. La rete sembrava montata solo da Carlo, senza l'aiuto di suo padre, perché appariva storta e sbilenca, il campo, non ben definito da stracci di stoffa sporca e lacerata, era ricoperto di zolle un po' ovunque. La partita iniziò senza tanti lamenti.

Furono le goccioline di una improvvisa pioggerellina uggiosa a determinare la fine del gioco, solo Carlo sembrava non avere problemi a vedere la palla sotto l'acqua. *Sarà il cappuccio che gli protegge gli occhi*, pensarono le bambine.

«Entriamo in casa.» Propose Carlo, con la solita flemma.

L'offerta di stare all'asciutto fu accettata da tutte.

«Facciamo un gioco» propose il padrone di casa senza entusiasmo, «una di voi viene con me nell'altra stanza, io farò una modifica al suo corpo e voi dovrete indovinare quale».

«Ma che gioco è?» Chiese Silvia.

«Lo facevo dove abitavo prima, era molto divertente.» Sibilò Carlo.

«Dai, va bene, vengo io.» Disse un po' scocciata Francesca.

I due ragazzini sparirono dietro a una porta chiusa. Solo allora Marta si accorse di quanto fosse buia l'abitazione di Carlo nonostante le luci fossero accese. *Sembra la casa di Halloween*, rimuginò nella mente, ripensando al film visto di nascosto con sua sorella, in video-cassetta, l'estate scorsa. L'aveva terrorizzata.

I minuti passavano, dall'altra stanza non arrivava alcun tipo di rumore, il silenzio che rimbombava tra quelle quattro mura era angosciante.

«Non ci sono i suoi genitori?» Domandò Silvia, a bassa voce.

«Penso di no, fuori non c'era la macchina del suo babbo.» Rispose Marta.

«Perché tu lo hai mai visto il suo babbo?»

Marta spalancò gli occhi «no».

Il nuovo silenzio piombato tra le due bambine fu rotto improvvisamente da un forte rumore di strumenti metallici caduti per terra. Si alzarono in piedi di scatto. La porta che le divideva da Carlo e Francesca non si aprì.

Marta non mosse un muscolo, immobilizzata da un terrore incontrollabile.

Dopo attimi interminabili, Silvia fu spinta da un po' di coraggio e poggiò la mano sulla maniglia. La fece scattare facendo un rumore sinistro e aprì l'uscio.

La stanza era piccola e priva di finestre, solo una vecchia piantana, posta in un angolo, illuminava il pavimento con una flebile luce a intermittenza.

Silvia intravide Francesca supina per terra, immobile, con gli occhi chiusi. Fece un passo in avanti per vedere meglio. CIAF, sentì uno strano scalpiccio. D'istinto guardò in basso, una gora densa e scura la separava dal corpo inerme della sua amica. Senza rendersene conto scivolò sul parquet, agitò le gambe e braccia imbrattate da quel liquido rosso. Lanciò un urlo straziante: «È sangue!» Gridò prima che la porta si chiuse alle sue spalle.

31 ottobre di ventisette anni dopo

«Mamma. Oggi è arrivato un bimbo nuovo in classe mia.»

«Che bello! Un nuovo amico. Lo hai conosciuto? Ti sta simpatico?»

«No, mamma. È strano. Ha una malattia e non può stare alla luce del sole, porta sempre il cappuccio della felpa sul viso. Prima è venuto al *campino* in bicicletta. Aveva incastrato una bottiglietta di plastica schiacciata tra i raggi della ruota, faceva un rumore assordante. Ha dato noia a tutti.»

A Marta cadde il telefonino di mano. «Come si chiama?»

«Dario. Ci ha chiesto di andare a casa sua dopo. Ma io ho detto di no, c'è andato Luca.»

«Tuo fratello è a casa di quel bimbetto?»

L'immagine di un bimbo nascosto da un cappuccio, in sella a una bici rumorosa, le riportò alla mente un giorno di tanti anni fa, quando fu ritrovata nel bosco priva di sensi. Non ricordava nulla, seppe in seguito che due compagne di classe erano scomparse lo stesso giorno, senza mai più ritornare a casa.

Adesso lo ricordava, Carlo il bambino a cui non si vedeva la faccia, frequentò la sua classe per qualche settimana, finché i suoi genitori si trasferirono per lavoro in un'altra città.

Chiesto l'indirizzo al figlio più piccolo, corse a casa di Dario.

Abitava in una villetta isolata, vicino al bosco, nella corte davanti all'ingresso un'auto parcheggiata la rassicurò.

Già più tranquilla che in casa fosse presente un adulto, spinse il tasto del campanello. Nessuno venne ad aprire. Appoggiò la mano sul battente a forma di leone e la porta si mosse verso l'interno.

«Permesso? Sono la mamma di Luca.» Chiese, entrando senza attendere risposta.

Il buio accecante le tolse momentaneamente la vista e un olezzo di muffa e sporcizia le investì le narici impedendole di respirare.

«Ci rivediamo, Marta. Sei tornata per finire il mio gioco?»

La donna non riconobbe la voce, ma il significato di quelle parole aprirono antichi cassetti della memoria di cui aveva perso le chiavi.

Carlo aveva brutalmente tagliato con un bisturi il corpo di Francesca, asportandole parti del corpo, stessa cosa aveva fatto a Silvia dopo averle tagliato la gola per azzittirla.

«Sei Carlo!» Urlò all'uomo col volto coperto che le stava di fronte, poi spostò lo sguardo sulla piccola persona in piedi al suo fianco: un bambino col cappuccio in testa che stringeva in mano le orecchie sanguinanti di un essere umano.

«LUCA!» Ebbe il tempo di gridare prima che sul collo le si aprisse uno squarcio simile a un sorriso, dalla cui bocca fuoriuscì sangue caldo che le imbrattò la maglia, poi il cappotto e giù lungo i pantaloni fino a macchiare un pavimento già sporco.